



DISSESTO ITALIA UN PAESE SEMPRE A RISCHIO

[DI ILARIA ROMANO]

«A questo ritmo, nell'arco di poco più di 5 anni, rischiamo che altre 400.000 persone si sommino alle già 5.700.000 che vivono esposte al rischio di eventi climatici dannosi»

[SOPRA, A SINISTRA UN DRONE SUBACQUEO USATO DALL'INGV PER MONITORARE I LAGHI VULCANICI; A DESTRA, UNA STAZIONE GPS MOBILE, UNO STRUMENTO GEODETICO USATO PER MONITORARE LE DEFORMAZIONI DELLA CROSTA TERRESTRE.]

Gran parte dell'Italia è a rischio idrogeologico. Secondo i dati raccolti da Legambiente, e nel rapporto Ance-Cresme, frane e alluvioni interessano due comuni su tre, circa l'82%, e le Regioni più minacciate sono Calabria, Umbria e Valle d'Aosta, insieme a Marche e Toscana. Sono oltre 5 milioni e 700mila le persone che vivono in luoghi potenzialmente pericolosi. Tra il 2001 e il 2013 la popolazione residente in queste zone è cresciuta in media del 5%, con punte dell'8,8% nel Nord Est, ed entro il 2020 si prevede un ulteriore incremento di questa percentuale: fra sei anni altre 400mila persone potrebbero essere esposte al rischio di eventi climatici dannosi.

Questi processi di erosione non sono indipendenti dall'attività del-

l'uomo, che spesso - in passato come oggi - contribuisce a rendere fragile e potenzialmente pericoloso il territorio. Abusivismo edilizio, disboscamento, agricoltura intensiva, abbandono delle aree montane e cementificazione selvaggia sono fattori di rischio per il mantenimento di un equilibrio, al Nord come al Sud. E se nel Meridione il problema principale resta l'edilizia incontrollata e senza una reale pianificazione che passi da uno studio attento delle aree di intervento, nel Centro Nord uno dei principali problemi è la gestione dei fiumi, che spesso si basa su infrastrutture rigide, escavazioni e cementificazioni degli alvei che non tengono conto delle caratteristiche del territorio.

Per provare a capire le reali dimensioni di questi fenomeni, delle cause e delle conseguenze, e soprat-

tutto per proporre soluzioni, il gruppo di giornalisti indipendenti *Next New Media*, in collaborazione con l'Associazione Nazionale Costruttori Edili, il Consiglio Nazionale degli Architetti, il Consiglio Nazionale dei Geologi e Legambiente, ha realizzato un'inchiesta multimediale attraverso i luoghi italiani simbolo del dissesto.

Dissesto Italia è un lavoro importante, disponibile *on line* all'indirizzo <http://dissestoitalia.it>, che mette insieme dati, testimonianze, esempi di buone pratiche e di situazioni da sanare, attraverso immagini, video e infografiche che spiegano il nostro territorio. «In questo lavoro abbiamo cercato di avere un approccio multidisciplinare, anche perché il dissesto riguarda territori, cittadini, amministrazioni, realtà economiche e sociali molto diverse - racconta Tiziana Guerrisi, giornalista di *Next New Media* che, insieme ai colleghi Andrea Battistuzzi e Lorenzo Cinque, ha girato l'Italia per l'inchiesta - e il fatto di aver collaborato con realtà così diverse fra loro è stato un grande vantaggio, perché ci ha permesso di guardare a dinamiche

ECOSISTEMA A RISCHIO

NUMERI
FUORI CONTROLLO

L'ultimo rapporto di Legambiente, *Ecosistema a rischio*, traccia la mappa dell'urbanizzazione italiana in zone a rischio: in 1.109 comuni sono state costruite abitazioni in aree golenali, vicino agli alvei dei fiumi o in zone a rischio di frana, e nel 32% dei casi, in 439 comuni, su queste aree di pericolo insistono interi quartieri. In 779 comuni sono presenti fabbricati industriali, e in altri 242 scuole e ospedali tutti in zone di rischio. In 186 dei comuni campione, gli edifici potenzialmente in pericolo sono stati costruiti nell'arco degli ultimi dieci anni. Il 64% dei comuni esaminati dichiara di svolgere un'attività regolare di manutenzione dei corsi d'acqua e delle opere idrauliche, ma solo il 9% delle amministrazioni ha provveduto a ripristinare le aree naturali di espansione dei fiumi. Solo 68 comuni su 1.109 hanno fatto attività di rimboscimento di versanti montuosi e collinari a rischio frana, pari al 5% del campione.

«Nei comuni non c'è sempre una reale percezione del rischio, pur non mancando esempi di buone pratiche, come un progetto di sensibilizzazione e informazione a Messina»

diverse grazie anche ad una serie di tavoli e studi già avviati».

Qual è la prima cosa che emerge, lavorando ad un'inchiesta di questo tipo?

Sicuramente che il problema è complesso e stratificato, perché riguarda non solo le condizioni naturali del territorio ma anche e soprattutto processi di urbanizzazione non sempre reversibili. Bisogna avere una visione d'insieme, e nel tempo. Capire come intervenire sul costruito nelle zone a rischio, dove e quando delocalizzare senza alimentare ulteriori spopolamenti di luoghi storici, come tanti dei bellissimi borghi che abbiamo nel nostro Paese e che spesso per mancanza di fondi e volontà perdono abitanti e dunque la possibilità di sopravvivere, anche culturalmente. Serve capire che spesso è la manutenzione ordinaria, e non quella straordinaria dell'emergenza, che può fare la differenza per la messa in sicurezza di un comune, di un quartiere, di una strada. In questi mesi abbiamo imparato ad osservare tanti segnali che possono essere indicatori di una situazione. Anche la

pulizia dei canali di scolo nelle aree urbane, che sembra una banalità, se non viene effettuata regolarmente può causare problemi enormi durante episodi di forti piogge. E ci sono dati che parlano di un intensificarsi della portata degli eventi climatici. Quindi, non si può fare a meno di pensarci.

Ci sono esempi di intervento (o di mancato intervento) che avete incontrato nel vostro viaggio e che vi hanno colpito particolarmente?

Abbiamo dedicato una sezione del webdoc ai beni culturali. E non a caso. Penso agli scavi di Metaponto, dove due alluvioni a distanza di un mese e mezzo l'una dall'altra, prima il 7 e 8 ottobre

e poi il Primo dicembre 2013, hanno messo a rischio l'intera area archeologica. In questo caso, come ci ha confermato il sovrintendente, non ci sono stati problemi a ricevere i fondi per intervenire.

«Il quadro italiano è piuttosto complesso: non si tratta solo di condizioni naturali, ma soprattutto di processi di urbanizzazione difficilmente reversibili»

Ma mentre cominciavano i lavori, la seconda alluvione ha fatto precipitare nuovamente la situazione. Da qui una riflessione: è solo una questione di fondi o anche di come possano essere impiegati nel migliore dei modi? Perché se non si studia un approccio differente si finisce col ripetere gli stessi errori, mettendo in piedi un piano di intervento perfettamente inutile perché vulnerabile sempre alle stesse calamità.

Qual è la percezione del rischio che avete riscontrato?

Nei comuni non sempre c'è una reale percezione dello stato del territorio e, dunque, dei potenziali rischi. A volte manca una visione di lungo periodo, la manutenzione ordinaria degli edifici e delle strade è ridotta o inesistente. E, in quest'ottica, una delle richieste più urgenti che emerge è la deroga al Patto di Stabilità, per po-

ter utilizzare fondi destinati agli interventi di sicurezza che, se messi in atto, non solo garantiscono l'incolumità dei cittadini, ma possono innescare un circolo virtuoso per le economie locali. Un'altra riflessione doverosa, ma che ha alimentato il dibattito solo di recente, è la sicurezza sui luoghi di lavoro. Perché quando si parla di edifici a rischio si pensa sempre alle case e alle scuole. Ma non dobbiamo dimenticare che ci sono fabbriche e uffici, dove spesso i rischi sono sottovalutati.

Avete dedicato una sezione del webdoc alle possibili soluzioni. Ci sono esempi di buone pratiche già in atto?

Mi viene in mente Messina, dove i geologi hanno realizzato un progetto con le scuole della provincia per insegnare ai ragazzi come reagire in situazioni di pericolo e, soprattutto, come comportarsi nel quotidiano per rispettare il territorio. Sono esempi che fanno ben sperare, perché quando si mettono in gioco competenze e passione e si coinvolgono le nuove generazioni si può avere fiducia nel futuro.

LO STATO DEL TERRITORIO ITALIANO

I NUMERI DI
ANCE - CRESME

Il rapporto Ance - Cresme (Centro Ricerche Economiche Sociali e di Mercato per l'Edilizia e il Territorio) inquadra le aree in cui si sono verificate calamità naturali in Italia: le frane "censite" finora sono state 470mila, ed hanno interessato un territorio pari a 20mila kmq. Quelle che hanno provocato la maggior parte dei danni ai sistemi di trasporto, all'agricoltura e ai beni culturali sono state 56.600. Per quanto riguarda i terremoti, è stato accertato che negli ultimi trent'anni oltre 50 eventi hanno avuto una *magnitudo* superiore a 5, provocando vittime e danni al patrimonio.

